

Il pianista a Villa Pignatelli

## Campanella alla riconquista di Liszt, il primo amore



Alfredo Tarallo Cinque rapsodie ungheresi di Liszt in programma. Michele Campanella, ospite del Maggio della Musica, a distanza di poche settimane dall'ultima performance napoletana ritorna al suo pubblico con una nuova proposta. La sala di Villa Pignatelli è stracolma, a riprova di un profondo e antico legame che unisce indissolubilmente l'artista ai suoi spettatori. Ma, a ben vedere, la ragione forse è da ricercarsi anche nella novità del programma: Beethoven, Brahms, Liszt. Molto più che il semplice assemblamento di una brochure pur corposa e

raffinata. Sembra piuttosto il segno chiaro di un ritrovato rapporto con Liszt, il primo amore. Che non è una semplice rilettura, ma piuttosto la serena riconquista dell'autore prediletto, ritrovato dopo un lungo e complesso giro di boa che ha portato l'artista ad impadronirsi dell'intero repertorio pianistico. In passato il più delle volte Campanella riproponeva le celeberrime pagine lisztiane a fine performance, come bis, generosi omaggi da virtuoso. Questa volta è diverso: ben cinque rapsodie (nn. 12, 3, 10, 13,15) figurano nella locandina di sala; per di più da consumarsi senza applausi tra un brano e l'altro - come raccomanda lo stesso pianista - come un corpus unico, come spesso si usa fare per le sonate di Scarlatti. Segno di un approccio diverso, frutto di una precisa strategia volta a cogliere i segnali di continuità della carta lisztiana. Liszt, dunque, ma non prima di aver affrontato un capolavoro come la Sonata in re minore op. 31 n.2 di Beethoven, rivissuta in chiave intimistica. E soprattutto non prima di aver affrontato un altro caposaldo della letteratura pianistica come i Quattro Pezzi op. 119 di Brahms: qui lo scandaglio si fa più raffinato, la tempra più preziosa, il fraseggio più rarefatto. L'op. 119 è opera della maturità, frutto di una scrittura raffinata e smalzata, di necessità il tocco si fa più discreto, disincantato, soprattutto nei primi tre intermezzi, prima della rutilante Rapsodia conclusiva. Ecco allora che, a fine serata, le cinque rapsodie ungheresi arrivano come il naturale congedo dopo un percorso che disvela la sua intima coerenza, dove il virtuosismo viene consumato alla luce di un serena e ormai lontana conquista, non più che un mezzo necessario per scandagliare le tante e (ancora) nascoste malie della carta lisztiana.